



corso unitario tra i sindacati e un confronto vero tra governo e parti sociali». Il responsabile Economia e lavoro del Pd giudica positivamente la «larghissima condivisione» registrata sul documento con cui ha aperto i lavori. Nella sala Berlinguer di Montecitorio, oltre ai membri del Pd delle commissioni Lavoro di Camera e Senato, sono arrivati anche Guglielmo Epifani e il segretario generale Fisac-Cgil Agostino Megale, il vicesegretario Cisl Giorgio Santini, il segretario confederale della Uil Guglielmo Loy. Tutti d'accordo sulla necessità, sottolineata da Fassina, di intervenire con emergenza sugli ammortizzatori sociali e di sostenere «lo sforzo unitario dei sindacati e l'intenzione del governo di farne un momento serio».

LE CRITICHE DI ICHINO

Molto critico con la proposta ratificata dal Forum Lavoro è invece Pietro Ichino, che ha presentato al Senato una proposta di legge favorevole all'introduzione della «flexsecurity». L'idea della segreteria, per il giuslavorista, «è del tutto inadeguata rispetto agli obiettivi programmatici enunciati dal premier Mario Monti» e così «si rischia di essere tagliati fuori dal processo di riforma del mercato del lavoro». Per il senatore Pd il testo ratificato «si discosta» anche dalla proposta Nerozzi-Marini e il contratto d'ingresso sarebbe «a termine». Per Ichino (sostenuto in que-

**A Palazzo Chigi
Anche le lenzuolate e
le pensioni nell'agenda
del segretario Pd**

sto da Salvatore Vassallo) nella difesa dell'articolo 18 c'è «una impuntatura nominalistica totalmente priva di senso, basata oltretutto su di un preteso "principio" che non ha alcun fondamento». La norma che impedisce i licenziamenti non per giusta causa, insiste il giuslavorista, «oggi si applica soltanto al 3 per cento della forza-lavoro complessiva dell'Unione europea e non può essere considerata come un diritto fondamentale immutabile perché non ha carattere di universalità».

Critiche che non convincono Fassina, che fa notare come non sia specificato da nessuna parte che il contratto d'ingresso sia a termine. Né accetta di sentir dire che la battaglia in difesa dell'articolo 18 sia «nominalistica». Il Forum Lavoro ha ratificato e Bersani ha apprezzato, ma non è detto che dell'argomento non si torni a discutere all'Assemblea del Pd fissata per venerdì e sabato della prossima settimana. ♦

IL COMMENTO

Enrico Morando

**LIBERALIZZAZIONI
LE GIUSTE PRIORITÀ
SENZA FARE SCONTI**



L'interno di una farmacia

Ogni singola categoria che resiste alla liberalizzazione del proprio settore di attività ha un po' di ragione, nel sostenere che: «il ritorno alla crescita del Paese non dipende certo dall'apertura alla concorrenza del mio piccolo mercato».

È infatti ovvio che il futuro dell'Italia non dipende dalla liberalizzazione del mercato dei taxi. E nemmeno dalla vendita dei farmaci di fascia C (quelli con obbligo di prescrizione medica, ma non assistiti da intervento del Servizio sanitario) nelle parafarmacie. E nemmeno, in sé, dalla separazione della proprietà della Rete del gas da Eni. E nemmeno dalla deregolazione degli orari di apertura degli esercizi commerciali al dettaglio. E nemmeno dal superamento del monopolio nel trasporto pubblico locale ferroviario... Ma se mettiamo insieme tutte queste attività e consideriamo l'impatto economico di una strategia che apra tutti questi mercati contemporaneamente, allora la musica cambia. E non di poco.

Perché è importante tenere in grande conto una simile ovvietà? Per almeno tre ragioni.

La prima: la maggioranza dei cittadini consumatori-utenti può facilmente non sentirsi direttamente coinvolta dalla

singola scelta operata dal governo, in un unico settore. Il cittadino può infatti non essere un pendolare; quindi essere indifferente alla liberalizzazione del servizio di trasporto pubblico locale. Può non essere un risparmiatore, e quindi sentirsi indifferente ad una diversa regolazione del settore finanziario ed assicurativo... Ma è pressoché impossibile che si dichiari e sia effettivamente non «toccato» da tutti i cambiamenti introdotti da una strategia organica di liberalizzazione, che investa il complesso del sistema economico. Solo una strategia che abbia questo carattere potrà quindi ricevere dalla maggioranza dell'opinione pubblica quel sostegno che le è indispensabile per vincere le resistenze conservatrici. Un sostegno che le verrebbe certamente meno se essa procedesse «un pezzo per volta», senza un disegno unitario, presentato come tale - fin dall'inizio - al Paese.

La seconda. Un piano organico e generale di liberalizzazione di tutti i settori e mercati chiusi è la migliore risposta alla sacrosanta obiezione di ciascuno dei settori liberalizzandi: «perché tanto rigore e tanta fretta con me - piccolo farmacista, o piccolo taxista, o piccolo commerciante, o

piccolo... - mentre il governo lascia in pace i grandi potentati dell'energia e della finanza?». Se il governo deve rispondere - come in parte hanno dovuto fare i governi del passato - che: «si farà tutto il necessario, ma intanto si comincia dove è più facile», allora è meglio aspettare finché non si siano create le condizioni per aggredire anche «il difficile».

La terza. C'è un ordine di priorità, nelle liberalizzazioni. Con tutto il rispetto per le licenze di taxi e i farmaci di fascia C, il loro rilievo economico e sociale non è paragonabile a quello del settore del gas. Il sistema economico italiano «va a gas». E continuerà a farlo per molti anni a venire. Dunque, se il mercato del gas - anche e soprattutto a causa della mancata separazione proprietaria della Rete da Eni - resta caratterizzato dalla presenza di un soggetto dominante, è l'intero sistema economico e produttivo - cioè, tutte le imprese e tutte le famiglie - a riceverne un danno: certamente in termini di prezzo. E, forse, anche in termini di servizio.

Allo stesso modo, se serve - come è dimostrato che serve - una diversa regolazione del settore bancario, là dove si manifestano gli effetti negativi del permanere di conflitti di interesse tra imprese operatrici e correntisti risparmiatori: perché le obbligazioni emesse dalle banche italiane rendono mediamente 90-100 punti base in meno quando sono «destinate» ai correntisti delle banche stesse, rispetto a quelle «destinate» a investitori istituzionali più esperti? Non sembri roba da addetti ai lavori: poiché le famiglie detengono circa 400 miliardi di euro di obbligazioni bancarie, questa differenza di rendimento costa loro circa 4 miliardi l'anno. Più di quello che le famiglie italiane hanno perso coi bond argentini.

Non nego che intervenire per superare le «strozzature» anticoncorrenziali nel settore del gas o in quello del credito sia più difficile che fornire una diversa regolazione degli orari dei negozi. Dico solo che - senza fare una scala di priorità in una strategia che non deve fare sconti a nessuno - sarà difficile liberalizzare alcunché. Così ritardando il ritorno del Paese su di un sentiero di crescita stabile e duratura.